**LA DOPPIA VITA**

**DEL**

**POVERO CANE TANAY**

E’ l’incontro i due orfani un cane Tanay e un bambino Ottavio

Dove nasce una forte amicizia e grande solidarietà nei confronti

degli uomini e degli animali.

Con un finale positivo dove “ Tutti vissero felici e contenti “ Come i serpenti.

PERSONAGGI:

Uomo: Butterato

Cane mamma: Buma

Cane Tanai: Fischio

Cane Nero: Ringhioso

Topo: Gino + Ginetta e Ginetto

Gatto casa: Leonida

2 Galline: Cocco, De,

Ricci: Ghiri, Garo, Goro, mamma Ghera

Volpe: Frisia

Corvo piccolo: Grullo

Corvo babbo: Gustavo

Gabbiano: Silente

Allocco: Severino

Serpente: sciò sciò

Pantegana: Gas

Cane stiff: Fifì

Pecora capo: Belata

Gatto randagio: Leo

Ragazza madre: Elisabetta

Mamma: Lucrezia Lante De Riveira

Papà: Luigi Sant’Ilario di Vall’Ombrosa

Cani randagi: Pippo, Rogna, Grifo,

Ragazzo: Ottavio trovato alle 8 il giorno 8 del mese 8(agosto) ( anello nobiliare e avvolto con un drappo di lino finemente ricamato)

LA STORIA DEL CANE TANAY

La mia vita non è cominciata nel migliore dei modi, ma per fortuna col tempo, è diventata sempre più piacevole.

Sono nato insieme a diversi fratelli e ricordo, che dopo aver vissuto per alcuni mesi immerso in un liquido tiepido improvvisamente, mi sono ritrovato a respirare aria, intorno a me non c’era più nessun liquido in cui galleggiare, la prima cosa che ho fatto per istinto è stato quello di raggiungere il seno di un corpo molto caldo per succhiarne il latte. Presumo si trattasse di mia madre, che aveva un profumo dolce e i baci che ricevevo erano teneri e affettuosi. Mi pareva di essermi di essere in un posto magico, non vedevo nulla i miei occhi erano chiusi, ma sentivo che vicino a me c’erano ancora gli stessi con cui ero stato in quel liquido, che emettevano versi simili ai miei, così pensai che fossimo della stessa famiglia. Quel paradiso durò poco; trascorsi alcuni giorni, aprii gli occhi e vidi quello che avevo solo intuito, un grosso corpo bianco e peloso, attorniato da piccoli esseri uguali a me, che si contendevano le poppe: eravamo tutti a pelo raso e dello stesso colore, in breve tempo, acquisii una mia indipendenza, riuscendo a mangiare in una ciotola, dove qualcuno metteva del cibo a nostra disposizione.

A ritmi regolari nel recinto dove mi trovavo, ci portavano del cibo e allora facevamo a spallate, per accaparrarci i bocconi più grossi e gustosi. Per un certo periodo la mia vita, insieme ai miei fratelli fu piacevole e spensierata: non facevamo nient’altro che dormire, mangiare e giocare tra di noi, ma in questo tempo, misteriosamente, uno a uno i miei fratelli scomparvero lasciandomi solo, poi un giorno mi sentii sollevare, da un tipo con la faccia butterata e la barba incolta che, avvicinando il suo viso al mio, mi disse in una lingua, che intuivo a malapena “ questo mostriciattolo lo prendo io”.

Senza tanti complimenti, mi mise un cappio al collo e mi scaraventò su un carro con del fieno, legandomi in modo che non potessi scappare: non ebbi neppure il tempo di salutare l’ultimo dei mie fratellini rimasti e mia madre, che mi aveva dato la vita.

Legato com’ero, potevo comunque muovermi agevolmente e guardare dalla sponda del mezzo che mi stava trasportando, ammirando un mondo nuovo, dapprima c’erano tante case, una accanto all’altra, poi sempre meno fino a scomparire; quindi tanti prati, boschi e ruscelli, che s’intersecavano fra di loro. Tra sobbalzi e fermate varie, dopo un tempo che non saprei definire, arrivammo nei pressi di una casa isolata, dove si vedevano solo campi e alberi: lì fui preso nuovamente dall’uomo butterato e legato a un palo sotto una grondaia; la fune era abbastanza lunga da potermi spostare e così potei vedere cosa mi stava intorno e sentire degli odori nuovi per niente sgradevoli. Poi l’uomo butterato ritornò e per attirare la mia attenzione fece un fischio, quindi, senza proferir parola, mi scaraventò sotto il naso una ciotola con del cibo e un’altra con dell’acqua: mangiai avidamente anche se il sapore e la quantità del contenuto non fossero all’altezza di ciò di cui mi ero cibato fino ad allora, quindi attesi, non sapendo perché e dove mi trovassi, la notte sopraggiunse e mi ritirai sotto la tettoia, dove trovai un angolo protetto dalla frescura della sera e spossato dal viaggio, mi raggomitolai su me stesso mi addormentai. A svegliarmi alle prime luci del giorno, fu il canto del gallo, poco dopo spuntò il sole e misi il muso fuori dal rifugio, sempre in attesa di capire cosa ci facessi in quel posto. Sentivo la nostalgia e il profumo di quel corpo peloso, che mi aveva dato la vita e che avrei portato con me per sempre.

Ero acquattato in attesa di altri eventi, quando da lontano vidi un grosso cane nero dirigersi verso di me; man mano che si avvicinava, notai che camminava in maniera irregolare e aveva un aspetto poco rassicurante; arrivato a pochi metri di distanza da dove mi trovavo, si accucciò e osservai che l’aspetto minaccioso non corrispondeva affatto a come me lo ero immaginato, adesso che lo vedevo da vicino, aveva occhi gialli cadenti, che esprimevano un’aria buona e rassicurante, rimase lì a osservarmi con curiosità, nessuno dei due parlò, ma ci scrutammo l’un l’altro; poi fu lui a parlare per primo “ ciao” mi disse con una voce cavernosa ma dal tono amichevole “ Io sono il cane di casa e mi chiamo Ringhio, ho una certa età e cammino male per tutti gli anni nei quali ho servito il padrone e le frustate che ho ricevuto” Ascoltavo le sue parole con una certa apprensione, ma nello stesso tempo provavo un’istintiva simpatia per Ringo; poi continuò a parlare “ Tu come ti chiami” mi chiese, io ci pensai e gli risposi” A dirti il vero non ho un nome, ma da quando sono qui l’uomo che tu definisci padrone per chiamarmi fischia ed io corro” “ Bene “ rispose Ringhio un nome bisogna che ce l’abbia e penso che Fischio ti calzi a meraviglia, ti piace ?chiamerò Fischio, ti va bene “ “ Si” risposi “ se ti piace dora in poi mi chiamerò Fischio, ma dimmi qual’ è il motivo per il quale sono qui?” Ringhio fu lesto nel rispondermi” Sicuramente per lo stesso motivo per il quale ci sono io, ma essendo vecchio e malandato il padrone si aspetta che io ti insegni il mestiere” “ Va bene, ma di quale mestiere si tratta e poi dimmi, com’è quest’uomo, di cui ho visto solo il viso e mi incute paura!!” “ Il padrone non è buono e non ama il nostro mondo animale, a lui interessa solo essere obbedito a comando e se non lo fai ti frusta, non molto forte per non debilitarti; ma neppure tanto delicatamente, devi sempre stare attento e capire ciò che vuole, spesso è strano, specialmente la sera quando beve e perde il lume della ragione e sfoga i suoi istinti su tutto ciò che lo circonda, a volte anche su se stesso, facendosi del male” Ho capito, ma quale sarebbe il mio compito spiegamelo “ Ringhio, prima di rispondere girò il muso verso un recinto, che non avevo ancora notato, “ Vedi quel recinto?, dentro ci sono un centinaio di pecore e quando escono per andare al pascolo il mio compito, che poi sarà il tuo, è quello di non farle disperdere e tenerle tutte insieme, e per far ciò devi imparare ad essere cattivo con loro, che non capiscono molto, ma sono buone; io spesso non ho infierito più di tanto, ma il padrone che se ne era accorto, mi incitava ad essere più aggressivo e, per farmelo ricordare mi frustava” Rimasi li ad ascoltare le parole di Ringhio con apprensione, chiedendomi se sarei stato mai capace di fare quello che mi stava spiegando.“ Comunque “ riprese a dire Ringhio “ non è un compito difficile da svolgere , io ho l’incarico di insegnarti tutto, tu mi piaci e se vuoi diventiamo amici, anche se io ho molti anni più di te sulle spalle e sono vecchio” “ Ma certo” risposi con gioia “d’ora in poi saremo amici “.

Trascorsero diversi giorni, tutti uguali, un paio di ciotole al giorno per mangiare, rimanendo sempre legato alla fune che comunque mi permetteva di allungarmi per parecchi metri da sotto il portico: la sera mi rannicchiavo nel mio angolo protetto, dove anche Ringhio mi raggiungeva, trovando più conveniente stare accanto ad un amico, con il quale condividere le vicende della giornata; inoltre le sere erano fredde e dormivamo l’uno vicino all’altro, tenendoci caldo reciprocamente; il cibo era scarso e sentivo spesso i morsi della fame mentre Ringhio essendo libero, riusciva a rimediare oltre al suo pasto, parte degli avanzi di cibo che trovava nel bidone della spazzatura; io invece essendo legato dovevo accontentarmi di ciò che l’uomo butterato mi rifilava senza mai rivolgermi una parola, ma solo fischiando per attirare la mia attenzione.

Una mattina mi ero appena svegliato, che da un buco sotto la casa appare un topino; preso dalla fame d’istinto lo blocco con una zampa e avvicino il muso con l’intenzione di farne un boccone, ma mentre sto per azzannarlo gli guardo gli occhi supplicanti e sento una vocina che dice” Ti prego non farlo, sono un povero topo con famiglia, se mi mangi il tuo problema non si risolve, ma faresti dei miei topini degli orfani, che non saprebbero come sopravvivere” Rimasi con le fauci a mezz’aria, ascoltando le suppliche che mi intenerirono; era così piccolo, che non avrei certamente risolto il problema della fame “ Va bene, mi sei simpatico ma dimmi come ti chiami” gli chiesi alzando la zampa “ Grazie tu sei un amico” mi rispose con la sua vocina piena di gratitudine “ Io mi chiamo Gino e vivo con due topini, la loro mamma è stata mangiata dal gatto di casa, che non ha pietà per nessuno di noi; in fondo non facciamo niente di male a nessuno, a volte riusciamo ad intrufolarci all’interno della casa e ci accontentiamo delle briciole e degli avanzi che rimangono sul tavolo, oppure ci avventuriamo nel granaio e prendiamo dei chicchi di grano per far provviste per l’inverno” Rimasi li ad ascoltarlo provando una grande simpatia per quel piccolo essere, “Se vuoi e ti fa piacere diventiamo amici e ti faccio conoscere i miei due rampolli” “ Direi che è una buona idea, d’ora in poi saremo amici” “ Grazie!” rispose Gino “Se aspetti ritorno fra un istante.” “Va bene, sono legato e non posso muovermi” Gino se ne andò per lo stesso buco dal quale era venuto e mi sentii orgoglioso di non aver fatto del male a quel piccolo essere e di aver acquisito un nuovo amico; nel giro di qualche minuto, Gino uscì da sotto la casa, accompagnato da due topini minuscoli che mi presentò “ A proposito” mi chiese “Tu sai come mi chiamo, ma io non so il tuo nome” mi disse Gino li per li non sapevo cosa dirgli ma mi venne in mente il nome che Ringhio mi aveva dato “ Mi chiamo Fischio” gli risposi, “A bene” disse Gino “ ecco questi sono i miei ragazzi, Ginetta e Ginetto, salutate Fischio che è un nostro amico” “ Buon giorno Fischio” dissero i due piccoli topini, avevano una voce così esile, che dovetti avvicinarmi a loro con il muso, provocando un attimo di timore che gli facessi del male, ma prontamente intervenne Gino a rassicurarli “ Non dovete temere Fischio è un nostro amico”! Erano un trio molto carino e dopo alcuni convenevoli, ritornarono sotto la casa, ma prima di entrare nel buco Gino mi disse, “Non ti fidare di Leonida il gatto di casa, è subdolo, non ci lascia mai in pace, è simile al suo padrone, cattivo e infingardo, come tutti quelli della sua specie” Dopo di che ci salutammo col proposito di rivederci ancora.

Trascorsero alcuni giorni prima che fossi slegato e affidato alle cure di Ringhio, che iniziò l’addestramento facendomi visitare la fattoria; prima di tutto mi accompagnò nel pollaio e mi presentò il gallo che tutte le mattine mi svegliava col suo canto; non simpatizzammo, era tracotante e pieno di sé, ci salutammo con indifferenza, poi lui si allontanò borioso verso le galline, che Ringhio mi presentò cominciando due più vecchie, Cocco e De, molto carine e gentili. Appena mi conobbero, iniziarono a lamentarsi dell’eccessiva irruenza del gallo, che non smetteva mai di possederle, ma lì intervenne Ringhio in sua difesa “ Voi sapete” disse Ringhio a Cocco e a De” Che se non fate uova, il padrone vi tira il collo e vi fa arrosto! ” “Si, certo che lo sappiamo, ma potrebbe essere un po’ più gentile e non così irruento, in fondo siamo delle signore e abbiamo una certa età”! IO sorrisi al pensiero del Gallaccio antipatico.

Poi fu la volta delle pecore: entrammo nel recinto, passando sotto la staccionata nella quale le pecore stavano tutte ammassate:

Spaventate, ci fecero lo spazio necessario: Ringo si avviò decisamente verso la parte opposta dell’ovile, dove incontrò la pecora più anziana, che mi presentò ” Lei si chiama Be- Lata” Buon giorno Be- Lata, io sono Fischio e dovrei prendere il posto di Ringhio” “Buon giorno Fischio” rispose Be- Lata, ben venuto in famiglia,” Poi Ringhio proseguì “ Ora ti spiego quale sarà la tua mansione; durante il pascolo, le pecore sono sempre molto distratte e a volte si allontanano troppo dal gregge; tu, Fischio, dovrai rimetterle insieme e per farlo il padrone vuole una certa energia e crudeltà verso le pecore, ma fra me e Be- Lata c’è l’accordo di non infierire troppo” Ascoltavo e cercavo di immaginare come avrei dovuto comportarmi, quando Be- Lata prese la parola “ Caro Fischio, c’è un problema; il padrone, che non è un uomo buono, se si accorge che tu o Ringhio siete troppo teneri, vi colpisce con la frusta e a volte picchia anche noi senza motivo, per cui sei autorizzato a svolgere il tuo compito con determinazione, ma senza infliggere troppo dolore, vedrai che con un po’ di allenamento ci riuscirai, ma questo te lo può insegnare solo Ringhio” Rimasi perplesso, non era nella mia natura pacifica infierire su delle pecore che per altro era la prima volta che vedevo: mi erano sembrate così dolci e mansuete non sarei mai stato capace di far loro del male. Ma Ringhio fissandomi aggiunse “So esattamente dal tuo sguardo cosa stai pensando; anch’io all’inizio ero come te, ma poi a furia di vergate sulla schiena, ho imparato a far finta di essere spietato con la complicità di Be- Lata e le sue amiche; io recito la mia parte e le pecore la loro e siamo tutti felici e contenti; è sufficiente che quando ti precipiti su una di loro tu ringhi e fai finta di essere cattivo, digrignando i denti e con violenza avventandoti a muso duro sulle gambe mordicchiandole, ma non molto; loro sono state addestrate a far finta di provare paura e dolore, mi hai capito?” “ Si ho capito, ma devo allenarmi e mi devi insegnare” gli risposi poco convinto, dopo di che salutammo Be- Lata e continuammo il giro di perlustrazione della fattoria. Mentre ci avvicinavamo con la coda dell’occhio scorsi venire verso di noi un gatto; immediatamente Ringhio mi informò che si trattava di Leonida, il gatto del padrone, di cui bisognava diffidare; era falso e traditore, ma io non mostrai nessun timore. Quando ci raggiunse, per intimorirci, drizzò il pelo, ma io senza, dar segni di paura, gli andai vicino “ Ciao Leonida, come va? io sono nuovo e mi chiamo Fischio” Leonida, che non si aspettava una simile reazione abbassò il pelo e vidi che si stava rilassando; allora gli chiesi “ Come si sta in casa con il padrone?” “ Male “ mi rispose “ Più che calci e bestemmie non dice e io devo fare tutto ciò che vuole e a volte non mi va” A quel punto ricordandomi di Gino dissi “ Ho conosciuto Gino e i suoi piccoli, mi ha detto che gli fai paura e che sei sempre in agguato per mangiarlo, ma ti assicuro che è un bravo papà” Leonida mi guardò con stupore, non sapendo cosa rispondere, poi con voce tremante disse “ Caro Fischio, io devo fare il mio lavoro altrimenti il padrone mi fustiga; non sono contento ma lo devo fare e devo confessarti che mi dispiace” “ Bene, allora fai finta, in fondo un topino non deve essere un grosso problema” “Cercherò di seguire il tuo suggerimento e mi limiterò a farlo stare fuori dalla casa” “Così si parla bravo Leonida; sai, mi sei stato descritto in maniera diversa e invece ti trovo molto ragionevole e ti propongo di diventare amici” “Affare fatto” disse Leonida, con grande stupore di Ringhio, che non credeva alle sue orecchie, dopo di che ci salutammo e Leonida si diresse verso la campagna in cerca di rane o uccelli. Appena il gatto si fu allontanato, Ringhio mi confessò che in tanti anni di convivenza con Leonida non aveva mai fraternizzato e che la cosa lo aveva stupito. Allora gli chiesi “ Ma tu ci hai mai provato a fartelo amico?” “ A dir la verità no, non pensavo che avesse un carattere cosi accondiscendente e aggiunse “Tu sei una cane veramente speciale, come non ho mai conosciuto e sono contento di esserti amico”.

Continuammo il giro di esplorazione della tenuta e io e Ringhio ci dirigemmo verso le stalle, che erano dietro alla casa, ma mentre stavamo camminando, in prossimità della porta d’entrata uscì l’uomo butterato si accorse di noi ci puntò, mal fermo sulle gambe, tenendo nella mano destra un bastone flessibile. Ringhio come lo vide mi disse “ Oggi non è in buona, deve aver bevuto e quando lo fa, diventa più cattivo del solito e sfoga la sua rabbia su tutto ciò che si muove; “Tu stammi dietro, che se fa una mossa sbagliata, lo sistemo io” Il Butterato era molto peggio di come me lo immaginavo, aveva una corporatura massiccia e un’aria cattiva; come fu a portata di mano, alzò il braccio armato con l’intenzione di abbatterlo su di me, ma Ringhio sfoderò una grinta, mostrando i denti in maniera tale che il butterato dovette desistere, ritornando sui suoi passi. “E’ una vita che lo sopporto, i primi tempi mi picchiava, ma un giorno mi sono ribellato, gli ho azzannato il polpaccio a sangue e da quel giorno ci siamo odiati, ma non ha mai più osato picchiarmi perché, al di la della sua aria cattiva è un pusillanime” “Grazie!” gli dissi “ Ma penso che cercherà di picchiarmi ancora, quando mi troverà senza protezione” “Tu però devi mostrargli i denti con tutta la tua ferocia” mi disse Ringhio “ Dici bene, ma io non sono così bravo” “ Vedrai che col tempo imparerai” Mi rincuorò l’amico, dopo di che proseguimmo per le nostre visite.

Con il tempo imparai, sotto la guida di Ringhio a governare le pecore, spesso i pascoli erano distanti dalla casa e Ringhio, stanco e mal in arnese, mi lasciava solo con il Butterato. Per quanto cercassi di essere cattivo, a volte non ci riuscivo e il butterato, accorgendosene, mi sgridava oppure, se ero a tiro mi infliggeva una bastonata, che ricevevo senza oppormi. La vita nella cascina era diventata insopportabile e dopo alcuni mesi, forse un anno, decisi che dovevo porre fine a quella situazione di malessere e misi al corrente Ringhio della mia intenzione di fuggire, ma dove?.

Mi consultai con Ringhio, che condivise la mai decisione; anche lui avrebbe voluto farlo da tanto tempo, ma non ne aveva mai avuto il coraggio, ignorando cosa lo aspettava lontano dalla cascina “Tu sei giovane e puoi farlo, io ormai sono vecchio e malandato” mi disse “ Se te la senti fallo, scappa, vai a vedere il mondo” “ Si vorrei proprio andar via ma non conosco nulla e non so quale direzione prendere” risposi “ Guarda verso destra dove ci sono le montagne; bene, per non sbagliare vai nella direzione opposta, dove ho sentito dire che c’è il mare, lì troverai molta gente e magari anche del cibo e qualche persona buona che ti darà una mano” Ero perplesso e imbarazzato ma dovevo assolutamente fare a Ringhio una domanda “Cos’è il mare?” “ Il mare “ disse Ringhio “ uhm!!! il mare, che io non ho mai visto” e s’interruppe per cercare di spiegarmi quel poco che sapeva “ è un luogo con tanta acqua, ma così tanta che non riesci mai a vederne la fine” “Ma non capisco fammi un esempio” gli chiesi incuriosito “ Immagina uno spazio da qui alle montagne e moltiplicalo per tante volte, ma tante volte fino a che le montagne non le vedi più.” Rimasi lì senza capire, ma intuii che doveva essere molto grande.” Un giorno andai da Be- Lata e gli posi la stessa domanda, Be- Lata lo aveva visto e me lo descrisse con più particolari; mi disse che aveva un bel colore, simile al cielo, e che era sempre in movimento; inoltre il sapore dell’acqua marina era differente da quello dei ruscelli.

Ci misi un po’ a decidermi, ma il giorno che lo feci, prima di avventurarmi salutai tutti gli amici, cominciando dal più prezioso Ringhio, poi Gino, Be- Lata, Cocco e De e persino Leonida che aveva smesso di dare la caccia a Gino and company.

FISCHIO VA ALL’AVVENTURA

Era da poco trascorso l’inverno, freddo e pieno di neve, che non avevo ancora mai visto nella mia breve vita.

Il tepore della primavera aveva risvegliato tutta la natura e gli alberi iniziavano a fiorire, mentre le rondini rientravano dalla loro migrazione in paesi più caldi; decisi allora che era giunto il momento tanto atteso.

Un mattino, molto prima che il butterato si svegliasse, mi incamminai verso la direzione che Ringhio mi aveva indicato; la sera prima avevo mangiato in abbondanza; Ringhio, sapendo che sarei partito mi aveva dato parte del suo cibo dicendomi “Caro amico, devi mangiare per essere in forze, non so cosa troverai durante il viaggio”.

L’aria del mattino era ancora fresca e prima che il sole sorgesse, presi la via della libertà, ero felice, ma nello stesso tempo timoroso; percorsi un sentiero in terra battuta, che costeggiava un ruscello e feci un ragionamento; se il mare ha così tanta acqua, vuol dire che la riceve attraverso tanti ruscelli, quindi se io seguo la direzione dell’acqua, dovrei in qualche modo raggiungere il mare. Mi sembrò un ragionamento logico, ma ben presto mi accorsi che non era molto valido, perché il flusso dell’acqua ad un certo punto deviava e si dirigeva verso le montagne, Abbandonai la mia teoria, continuando a seguire il sentiero in direzione opposta alle montagne; incontrai molti ruscelli e notai che erano popolati da strane creature ,che saltavano come i grilli nei campi; la cosa positiva era che almeno potevo bere, poi mi trovai faccia a faccia con una volpe, che, come mi vide si infrattò nel cavo di un tronco. Mi avvicinai con cautela e le dissi “ Non aver timore, mi sono perso e avrei bisogno di sapere alcune cose; se esci, ti prometto che non ti faccio nulla”. Ci fu un attimo di attesa, poi vidi spuntare dal tronco un muso affilato “ Ciao “ le dissi “ Io mi chiamo Fischio e sto andando verso il mare, sapresti indicarmi la via da seguire?” La volpe, rinfrancata dalla mia voce suadente, si decise ad uscire dal nascondiglio e con voce sottile come la sua figura, mi disse che si chiamava Frisia “Bene “ gli risposi “ Sono scappato da una cascina per vedere il mondo e anche perché il padrone è un tipo malvagio e spesso mi ha percosso” “Lo conosco anch’io, ha cercato più volte di spararmi e ti capisco” “ Ma come posso aiutarti?” mi chiese “ Potresti indicarmi da che parte è il mare e poi dove posso trovare del cibo.” Frisia rimase pensierosa, poi mi disse “ Potremmo chiederlo al mio amico corvo” che, con un ululato rivolto verso il cielo, chiamò in nostro soccorso. Trascorsi alcuni minuti, vidi volteggiare sopra le nostre teste un uccello nero, accompagnato da un altro identico, ma più piccolo, Frisia gli disse “ Ciao ho qui amico che ha bisogno di informazioni”. Mi presentai e chiesi i loro nomi. I due corvi, che si erano appollaiati su un ramo ad una certa altezza, forse per timore che facessi loro del male, rimasero lì ad osservarmi; il più grosso mi squadrò con sospetto ma, vista, la mia confidenza con Frisia, mi rispose “Mi chiamo Grullo e questo al mio fianco è mio figlio e si chiama Gustavo; cosa posso fare per te amico?” “ Volevo sapere da che parte è il mare e dove posso trovare del cibo; sono due giorni che cammino e non ho mangiato nulla” Grullo si fece pensieroso, poi mi disse “Io al mare non ci sono mai stato, ma ho un amico che ci va spesso; se rimani in zona, domani mattina lo porto qui e lui ti spiegherà la giusta direzione; ciao a domani” dopo di che Grullo e Gustavo presero il volo e in un attimo scomparvero nel cielo che iniziava a scurirsi.

Frisia, la volpe mi invitò a rimanere per la notte; la tana era abbastanza ampia da poterci stare entrambi, così accettai il suo invito. Mi aveva detto che quella mattina aveva preso un grosso fagiano e per mangiare ce n’era per due; “Grazie” risposi, pregustando un buon pasto e una piacevole compagnia. Il buio arrivò presto e insieme a Frisia m’infilai nella cavità del tronco ben protetta, ma prima di entrare Frisia mi disse che condivideva la tana con altri inquilini amici, che mi avrebbe presentato; m’infilai e mi accorsi che l’interno era molto più spazioso di come lo immaginavo; come varcai la soglia, vidi che altri esseri, come aveva annunciato la volpe, condividevano lo spazio. Fui presentato con il mio nome e mi trovai davanti ad una famiglia di ricci, che a loro volta si presentarono. “ Io sono il papà e mi chiamo Ghiri, questi sono i miei ragazzi, Garo e Goro e lei è la mamma dei ragazzi e si chiama Ghera. Fatte le presentazioni , io e Frisia proseguimmo fino al fondo alla tana dove, in bella mostra, c’era un fagiano in parte già consumato. Frisia m’invitò a servirmi e senza fare complimenti, azzannai una parte del fagiano; poi stanco del viaggio, mi arrotolai su me stesso e in breve mi addormentai.

Mi svegliai di buon ora col gracchiare di Grullo, che come da promessa, si presentò con un amico; a differenza di lui, che, era completamente nero, il nuovo arrivato aveva un colore candido e una linea aggraziata, “ Ciao “ mi disse appena mi vide “ sono un gabbiano e il mio nome è Silente, l’ amico Grullo mi ha detto che hai bisogno di aiuto “ Si” risposi “ sono scappato da una cascina dove venivo maltrattato” ” So tutto, dimmi come posso aiutarti” disse interrompendo la storia che Grullo gli aveva già raccontato “Vorrei sapere dov’è il mare” “Io ci vivo al mare” rispose Silente “ Vedi dove sorge il sole; bene, tu devi camminare sempre con il sole alle spalle” Mi voltai, per vedere da dove cresceva e mi resi conto che le indicazioni erano esatte; difatti stava albeggiando e il sole si stava mostrando proprio dietro le montagne. A questo punto i due pennuti spiccarono il volo in direzioni diverse ma da lì a qualche minuto Silente ritornò per ricordarmi che il viaggio poteva durare un paio di giorni, mi suggerì di fare attenzione al volo dei gabbiani, e quando ne avessi visti tanti che volteggiavano tutti insieme, li dovevo fermarmi e con un po’ di pazienza avrei trovato del cibo, perché era un luogo, dove gli uomini depositano molte cose che non usano e c’è di tutto, basta cercare e qualcosa trova sempre.

Dopo aver salutato e ringraziato Frisia e la famiglia di Ghiri, ripresi il cammino, domandandomi se avevo fatto la cosa giusta, ma ricordandomi l’uomo butterato, presi ad accelerare il passo col timore che venisse a cercarmi.

Il sentiero andava verso le montagne, mentre io dovevo camminare sempre in senso contrario, attraversando vasti prati e ruscelli, che scorrevano nella mia stessa direzione.

Camminai mezza giornata, tra campi e boschi, ma ciò che mi aveva descritto non mi capitò di vederlo; forse la sua valutazione non era esatta, lui si basava dal suo; lui volava, mentre io camminavo. Prima che scendesse la sera, stremato dalla fatica, cercai un luogo per trascorrere la notte; ero vicino ad un ruscello e mi accostai per bere, così da sedare i morsi della fame; mentre mi apprestavo a farlo, sgusciò da dietro un cespuglio una lunga biscia, che scivolò nell’acqua; d’istinto mi spostai, ma nello stesso tempo gridai “Ehi tu, non scappare, resta che facciamo due chiacchiere” La biscia alle mie parole si voltò con un’aria stupita “Cosa vuoi da me ma non ti faccio paura ?” mi chiese “Ma no, perché dovrei avere paura, mi sembra che tu non ne abbia, volevo solo scambiare due parole, è tutto il giorno che cammino e mi sento solo” La biscia tornò sui suoi passi e mi si mise accanto “ Sei sicuro di non volermi fare del male”? “Ma certo che sono sicuro: dimmi come ti chiami?” La biscia mi guardò con stupore, poi rispose “A dir la verità non ho un nome, so solo che quando gli uomini mi vedono, mi dicono “Sciò Sciò” per farmi allontanare, temendo che io faccia loro del male, ma io non sono come i miei cugini velenosi , mi limito a mangiare qualche rana, oppure degli insetti, ma vivo in pace e vorrei essere lasciato in pace “ Allora, dato che non hai un nome d’ora in poi ti chiamerò Sciò Sciò” “ Per me sta bene, ma tu cosa ci fai qui e come ti chiami?”

Intanto si era avvicinata “La mia è una storia lunga; sto cercando di arrivare al mare, ma il mio problema ora è dove trascorrere la notte e cosa mangiare” Siò Sciò rimase lì a pensare, poi mi disse “Se mi segui, t’indico un posto in riva al ruscello, dove puoi trascorrere la notte e una piccola insenatura con una grotta dove puoi dormire tranquillo; per mangiare, se ti accontenti, io vado a caccia di rane, tanto sono stupide, ma hanno un buon sapore “ “ Per me va bene mi basta mettere qualche cosa sotto i denti.” Sciò Sciò mi fece segno di seguirla: attraversai il ruscello, portandomi sull’altra sponda, poi mi indicò il sentiero lungo la riva per arrivare all’insenatura dove mi fermai ad aspettarla mentre lei andava a far provviste.

Raggiunta l’insenatura che confinava con un folto bosco mi sentii addosso due occhi gialli e penetranti che mi stavano osservando; mi avvicinai per vedere meglio e mi accorsi che gli occhi facevano un tutt’uno con una pelliccia di piume grigio chiaro, un essere pennuto che non avevo mai visto e che iniziò a parlare senza tregua “ Chi sei ? Che fai? Dove vai? Da dove vieni? Perché sei qui? “ era come se si fosse incantato un disco continuava a fare domande senza lasciarmi il tempo di rispondere; se non fosse intervenuto il corvo Gustavo avrebbe continuato all’infinito. Gustavo, che mi aveva cercato per tutto il giorno e che conosceva bene lo strano pennuto, mi informò che si chiamava, Allocco Severino, ma che molti lo chiamavano Picchiatello, a causa della sua demenza, quindi mi mise in guardia “Non devi ascoltarlo, è un uccellaccio del malaugurio, pettegolo e curioso “ Severino che aveva sentito queste parole, colpito nell’orgoglio spiccò il volo e scomparve “ Ma come mai sei qui” chiesi a Gustavo” “ Ti ho cercato per vedere come stavi e per dirti che la direzione è quella giusta ma il tempo per raggiungere il mare, invece no, Silente si è sbagliato!” “ Me ne sono accorto, altro che mezza giornata!, per fortuna ho conosciuto un nuovo amico, una biscia d’acqua” “Ha, la conosco anch’io, è una brava creatura e anche generosa” disse Gustavo “ Sciò Sciò mi ha indicato un posto, per trascorrere la notte e, per mangiare è andato a prendere delle rane per me” Risposi a Gustavo, che mi guardò con stupore “ Ma perché lo chiami Sciò Sciò?” mi chiese. Gli spiegai il motivo, Gustavo rise di gusto trovando il nome appropriato, poi aggiunse “Bisogna che vada a dirlo in giro agli amici, mi piace il nome che gli hai dato; comunque ti porto i saluti e le scuse di Silente e un augurio di buon viaggio” poi mi salutò e volo via. Aspettai che arrivasse sera e finalmente sentii la voce di Sciò Sciò. Eccomi qua, sono tornato, con un paio di bocconi appetitosi, io ho già mangiato e questo è tutto per te “ Appoggiò per terra tre bei ranocchi paffuti che gustai, poi su suo suggerimento, raggiunsi una piccola caverna, dove trascorsi la notte mentre fuori pioveva al mattino invece, fui accolto da un tiepido sole, Sciò Sciò aveva trascorso la notte raggomitolato accanto a me, ci salutammo e ripresi il cammino, volgendo le spalle al sole, con la speranza di raggiungere il luogo segnalatomi da Silente, in breve tempo.

UNA STORIA CHE COMPLETA IL RACCONTO

C’era una volta…..

Per poter proseguire nella favola,( perché questa è una favola per grandi e piccini) è necessario che inizi con “ c’era una volta:” è utile per dare completezza al racconto, facendo una diversione e un passo indietro di circa sedici anni, così da poter inserire, la vicenda in maniera corretta. C’era una volta una famiglia nobile di antica tradizione, che viveva nello stato pontificio del Vaticano; erano blasonati da sempre; lui, il capo famiglia, Don Luigi Sant’Ilario di Vall’ Ombrosa, era diplomatico alla santa sede, e questo incarico lo mettevano in stretto contatto col pontefice e con le varie curie di tutto il mondo.

Aveva sposato una discendente della famiglia reale di Spagna, il cui nome altisonante rispondeva a Lucrezia Lante de Riveira; era la cugina di secondo grado della regina di Spagna. Dalla loro unione era nata una bellissima bambina, Elisabetta, che all’età di sedici anni, era stata mandata in uno dei collegi inglesi più esclusivi, per terminare gli studi.

Il college, dove Elisabetta studiava, distava poche miglia da Londra, ed era immerso in una natura incontaminata; un tempo l’edificio era, il castello di un duca inglese, che, alla sua morte, non avendo eredi lo aveva donato a una associazione, perché lo trasformasse in un istituto dove i ragazzi della miglior borghesia e delle casate nobili potessero essere istruiti da insegnanti di un alto livello. Il college era diviso in due settori, uno per i maschi e l’altro per le femmine; sottoposti ad una severa selezione; gli studenti potevano uscire a loro piacimento, dopo le lezioni, ma avevano l’obbligo di rientrare entro le dieci di sera, eccetto per il fine settimana dove l’orario si estendeva anche oltre la mezzanotte. Le stanze erano arredate per accogliere due persone molto confortevoli e prevedevano due persone per camera. Elisabetta, che parlava correttamente l’inglese, si trasferì con gioia, lasciando un mondo troppo chiuso; fece subito amicizia con alcuni coetanei e si applicò con molto profitto negli studi.

Quelli erano anche anni di grande fermento musicale e il Regno Unito era il centro di una trasformazione, sia nell’espressione musicale, che nel modo ci concepire la vita; nascevano gruppi musicali, che avrebbero sconvolto il mondo, come i Beatles.

Elisabetta, con alcune sue amiche, durante i fine settimana, raggiungeva Londra e viveva nuove esperienze, che avrebbero inciso radicalmente nella sua vita. Durante queste scorribande frequentava spesso un locale, il Marchì, dove gruppi musicali, compresi i Beatles, si esibivano, da prima come sconosciuti, per poi raggiungere in breve tempo le alte vette nelle classifiche di vendita dei loro dischi, ed entrando così nell’olimpo della musica pop. In una di quelle sortite, conobbe il chitarrista di una band che sarebbe diventato molto famoso, il leader era un ragazzo particolarmente attraente, di origini danesi, alto, snello con una lunga chioma bionda e riccioluta. Ed Elisabetta come spesso capita alle adolescenti, se ne prese una cotta. All’inizio la loro frequentazione fu molto casta, ma poi si trasformò in qualche cosa di più serio. Purtroppo da lì a poco, lui il chitarrista biondo, dovette partire per una lunga tournèe in giro per il mondo e scomparve totalmente dalla sua vita, per Elisabetta fu un distacco doloroso ma non traumatico, in quanto si era trattato solo di una infatuazione.

Trascorso un certo tempo dall’ultimo incontro con il giovane danese, circa quattro mesi, Elisabetta avvertì strane sensazioni, alternava dei momenti di nausea a momenti di vertigine; alcune amiche meno ingenue di lei, le dissero che probabilmente erano i sintomi di una gravidanza; lei ne rimase scossa e andò subito a farsi visitare.

Effettivamente la gravidanza era al quinto mese ma Elisabetta nella sua ingenuità, e inesperienza non se n’era accorta. Entrò in uno stato di ansia profondo: non poteva certo comunicare ai suoi genitori che aspettava un figlio, sarebbe stato uno scandalo, che avrebbe coinvolto e compromesso il buon nome della famiglia. Di abortire essendo profondamente cattolica non se ne parlava nemmeno. Non restava che un’unica soluzione far nascere il bambino di nascosto e affidarlo a qualcuno, ma a chi?. La risposta gliela fornì una sua compagna italiana come lei “ A Roma, le disse, nella chiesa delle Consolate, c’è una ruota, dove si depositano i bambini indesiderati: si suona una campanella e in pochi attimi la creatura viene prelevata, ma tutto ciò deve avvenire nell’anonimato più assoluto, il neonato viene accudita dalle suore e poi trasferito in un orfanatrofio, in attesa di essere adottato.

Non fu facile per Elisabetta destreggiarsi per occultare la sua gravidanza, ma con la complicità di qualche amica e grazie ad alcuni espedienti riuscì a tenere nascosto il suo stato fino al giorno del parto, dopo di che con molto dolore fece quello che le avevano suggerito. Avvolse il suo bambino in una coperta di lino ricamata gli legò al collo con un nastro di seta il suo anello che riportava lo stemma della casata, intaccando con un punteruolo e asportando piccoli frammenti per fa si che non potessero risalire alla vera identità della famiglia. Aggiunse anche delle azioni al portatore, che avrebbero dovuto consegnare al piccolo al compimento del sedicesimo anno; una lettera di accompagnamento, scritta a macchina spiegava a grandi linee il motivo e il dolore di dover rinunciare al suo bambino.

Elisabetta depositò il neonato nella ruota davanti alla chiesa delle Consolate il giorno otto, di agosto ottavo mese dell’anno, alle otto, del mattino, per cui quando le suore lo presero in consegna, lo chiamarono Ottavio per la coincidenza delle date.

Una volta preso in consegna, gli fu tolto tutto ciò che lo avrebbe reso riconoscibile, la coperta fu eliminata, così come la lettera di accompagnamento, mentre i titoli bancari furono sigillati in una busta. Sbadatamente, la suora che si era occupata del neonato, infilò nella busta anche l’anello senza accorgersi che alcuni contrassegni non erano stati completamente eliminati.

OTTAVIO CRESCE

Ottavio crebbe in un orfanatrofio, ma senza grandi traumi apparenti: era molto riservato e poco socievole: raggiunta l’età di sedici anni, dopo aver studiato il necessario, chiese e ottenne di congedarsi, per girare il mondo. Era un bel ragazzo, alto coi capelli chiari e gli occhi azzurri; l’anello che gli era stato appeso al collo e che, per errore, era finito nella busta coi titoli al portatore, quando gli fu consegnato, lo prese e se lo nascose in tasca, ma appena uscito dall’orfanatrofio, se lo infilò nel dito mignolo della mano destra e non se lo tolse mai, pensando a un segno del destino. Gli fecero credere che le azioni fossero la donazione di un filantropo, fatta a diversi bambini, nati nello stesso anno gesto per ricordare un figlio morto prematuramente. Nel frattempo i titoli avevano acquistato un certo valore; di quel denaro, che rimase affidato alle suore, prelevò solo la somma sufficiente per acquistare, un piccolo furgone e una chitarra, che durante i lunghi anni trascorsi in istituto aveva imparato a suonare. Decise così di prendersi la sua libertà e iniziò a attraversare l’Italia con il suo camioncino, che aveva trasformato in modo da poterci dormire e vivere dentro e vivere la sua vita da vagabondo, come aveva sempre sognato. Per mantenersi dopo aver dato fondo a quanto prelevato dal suo patrimonio, la cui gestione aveva lasciato nelle mani delle suore dell’orfanatrofio, si esibiva per le strade con la sua chitarra, cantando. Non era particolarmente bravo, ma il suo aspetto e i suoi modi gentili, suscitavano simpatia inducevano la gente ad una certa generosità, che per lui era sufficiente per vivere una vita felice.

FISCHIO RITORNA IN SCENA

Dopo aver lasciato la tana e ringraziato Sciò Sciò, Fischio riprese il suo cammino verso la direzione stabilita; gli ci volle un altro giorno di strada, ma finalmente vide da lontano il volteggiare di tanti gabbiani, il che significava che lì avrebbe trovato di che sfamarsi.

Raggiunse in breve tempo la discarica, annusando profumi appetitosi che stimolarono il suo appetito, si trattava di un cumolo immenso di spazzatura sulla quale decine di gabbiani volteggiavano. Vide che tra i rifiuti stavano rovistando tre cani, si avvicinò con tutte le dovute precauzioni, chiedendo se poteva partecipare anche lui al pasto, ma come raggiunse il più magro gli si rivolse con aria rissosa, ma Fischio, intuendo le sue intenzioni lo anticipò dicendogli “Scusate ma ho fame e con il vostro permesso vorrei essere dei vostri, io mi chiamo Fischio” il rognoso che gli stava di fronte digrignò i denti, ma viste le sue buone intenzioni, si rilassò” “Io mi chiamo Pippo” poi volgendosi verso gli altri componenti la banda disse “ Lui si chiama Rogna e lei che è la mia ragazza, Grifa” “ Buon giorno ragazzi come va? “ chiesi, con voce tremula appositamente falsata, per dare loro l’impressione di temerli, “ Bene “ risposero in coro “ Ma non approfittarne, questa è zona nostra” “ Io non ho nessuna intenzione di usurpare il vostro territorio, rimango solo il tempo necessario per mangiare, poi proseguo; voglio raggiungere la costa, dove c’è il mare” La più gentile e carina era Grifa, che mi si avvicinò, annusandomi e a mezza voce mi disse “ Come sei carino” Pippo, che stava nei pressi, avvertì la sfacciata simpatia nei miei confronti e immediatamente mi si avvicinò: disse a Grifa di non fare la smorfiosa e a me di starle alla larga, cosa che presi alla lettera, non avendo nessuna intenzione di litigare. Chiarita la mia posizione, Rogna mi chiese “ Ma cosa credi di trovare sulla costa, gli uomini, se ti va bene, ti trattano a calci e di cibo ce n’è poco: se stai alle regole, puoi rimanere con noi” “ Grazie “ risposi “ Ma voglio arrivare al mare e vedere il mondo: sono stato prigioniero nella fattoria di un uomo butterato, che mi trattava male; comunque spero che non siano tutti come lui” A questo punto intervenne Rogna “ Lo conosciamo bene anche noi quel malvagio, ma sappi che c’è di peggio “ “ Si “ risposi “ Ma forse c’è anche di meglio!” “Si hai ragione” replicò Grifa “ Io ho trovato nel mio vagabondare per le città anche gente buona che mi dava del cibo.” Finito lo scambio di considerazioni e col benestare della banda, mi misi a rovistare tra il pattume e trovai dei veri bocconcini appetitosi, avanzi di pollo, pezzi di pane, di formaggio e pesce tanto pesce, che aveva un odorino invitante essendo li da alcuni giorni; mangiai a sazietà. Era sera, trovai un pertugio tra un vecchio divano e due materassi e decisi di trascorrervi la notte. I tre della banda si erano rilassati e non mi diedero più fastidio, ma durante la notte avvertii un movimento che mi insospettì; Nell’oscurità, illuminata da una luna piena, vidi un’ombra avvicinarsi e mi misi sul chi vive, pensando fosse qualche mal intenzionato, ma sentii una voce amica, che mi disse “ Non aver paura Fischio, sono Grifa “ si avvicinò in modo che i raggi della luna la illuminassero e si sdraiò accanto a me; ero preoccupato, dopo quello che Pippo mi aveva detto durante il nostro primo incontro, ma Grifa mi rassicurò “Non temere, stanno dormendo e neanche un fulmine li può svegliare; volevo solo fare due chiacchiere con te, mi sei simpatico, hai modi gentili così differenti dai miei compagni”.

Grifa era carina e gentile e la sua compagnia mi faceva molto piacere; da quando avevo lasciato i miei fratelli, l’unico col quale avevo scambiato due parole era Ringhio, mi sentivo a mio agio e le raccontai la mia storia, poi fu lei, Grifa, a raccontarmi la sua “Sono nata in un cumulo di spazzatura, mia madre mi ha allattato, per alcuni giorni, poi degli uomini con un laccio l’hanno presa, caricata su un furgone e portata via; io ero così ben nascosta che non mi hanno vista; da quel giorno, ho cominciato a girovagare qui e là, ho trovato gente carina, che mi gettava del cibo, poi ho incontrato Pippo e Rogna e mi sono aggregata a loro anche per essere protetta da altri cani più cattivi; Pippo e Rogna fanno i bulli, ma sono dei bravi cani, che abbaiano ma non mordono!

Per non creare tensioni inutili, a un certo punto della notte la invitai a ritornare dai suoi amici e, dopo esserci annusati per bene Grifa mi salutò con l’augurio di rincontrarci, cosa che avrebbe fatto piacere anche a me.

La mattina di buon’ora fui svegliato dal rumore assordante di alcuni camion, che scaricavano pattume; erano così vicini che se non mi fossi spostato in tempo, mi avrebbero sommerso; era roba fresca, che stimolò il mio appetito, prima che arrivassero i tre masnadieri, mi ero già mangiato due grossi pezzi di carne e del pollo; rifocillato per bene, mi affrettai senza indugio a riprendere il cammino, di Pippo, Rogna e Grifo neppure l’ombra e mi dispiacque perchè avrei voluto salutarli.

Mi lasciai alle spalle sia il sole nascente, sia la discarica, e attraversai zone erbose e ruscelli, che si dirigevano decisamente verso il mare. Mentre ero assorto nei miei pensieri, mi sentii chiamare e riconobbi subito la voce di Silente “ Ciao “ mi disse, posandosi di fronte a me, “ Volevo scusarmi per le informazioni sbagliate che ti ho dato sulla durata del percorso” “Nessun problema” gli dissi in tono amichevole “ Ci ho messo più tempo, ma alla fine ci sono arrivato” “So tutto, alcuni amici, compreso Gustavo, mi hanno messo al corrente; sono stato anche a far visita al tuo amico Ringhio, che quando sei partito, in un momento di rabbia, mentre il butterato iracondo lo stava malmenando, gli ha azzannato il polpaccio col risultato che da quella volta, non gli ha più dato fastidio; ti porto anche i saluto di Be- Lata e di Coccodè, dicono tutti che gli manchi” “ Grazie, mi fa piacere: se ti capita di rivederli, porta loro i miei saluti e digli che non li scorderò mai” Prima di riprendere il volo, Silente mi disse che al mare era di casa e che mi avrebbe raggiunto e aiutato qualora ne avessi avuto bisogno” lo ringraziai pensando tra me e me che probabilmente di bisogno ne avrei avuto.

Ripresi la strada verso il mare. Vedevo i gabbiani volare sopra la mia testa nella stessa direzione, il che significava che erano tutti diretti verso la stessa meta. Il buon pasto della mattina mi aveva dato nuova energia e nonostante i tre giorni di cammino, mi sentivo forte come un leone e prossimo al traguardo.

Il mare mi apparve all’improvviso, dopo aver valicato una piccola altura: rimasi impressionato, era lì di fronte a me e non ne vedevo la fine; anche l’aria aveva un profumo diverso, ma la cosa che mi colpì maggiormente fu il colore del mare che si confondeva con il cielo terso e azzurro. Estasiato, rimasi lì ad osservare; da lontano potevo scorgere una serie di case, quasi tutte a picco sul mare; pieno d’entusiasmo, in poco tempo raggiunsi il villaggio, non avevo mai visto così tanta gente e tante barche, che andavano e venivano sullo specchio d’acqua. Senza che nessuno mi infastidisse vagabondai rasentando il mare e le tante barche che stavano ormeggiate. Finche’, improvvisamente sentii di nuovo la voce di Silente “ Finalmente sei arrivato!, non ti preoccupare, devi prima ambientarti ma nel frattempo ti do un consiglio; in fondo al molo, vedrai delle barche in disuso e capovolte, scegline una libera e facci la tua tana; per il cibo ci penso io” ero pieno di gratitudine per Silente, che si era messo a mia disposizione; raggiunsi il luogo suggeritomi, trovai un posto adatto a trascorrere la notte e in attesa di prendere una decisione, ero così stanco che decisi di riposare. Verso l’imbrunire sentii nuovamente la sua voce “ Sveglia ragazzo, la cena è pronta “ difatti Silente teneva nel becco un grosso pesce, che depositò davanti a me; avevo fame e ne mangiai con gusto la polpa tenera, Silente era contento di avere un amico come me e io di averlo come amico, “I primi giorni saranno un po’ difficili, ma ti insegno io a procurati il cibo, che qui è abbondante e buono; la gente da queste parti non è malvagia, eccetto dei ragazzotti, che di tanto in tanto possono darti fastidio, quindi consiglio di startene alla larga quando li vedi. Gli uomini invece sono gentili, se t’incontrano, quasi sempre, ti gettano del cibo, pesce oppure se sei fortunato dei pezzi di carne, pane, formaggio e quant’altro; ma ora riposa, domani ne riparliamo” Ringraziai Silente e stanco e ben nutrito mi addormentai quasi immediatamente, protetto nella mia cuccia sotto la barca rovesciata.

LA PANTEGANA DI NOME GAS

Durante il mio soggiorno nel porto in riva al mare, avevo fatto una strana conoscenza: un giorno, verso l’imbrunire, stavo accovacciato nel mio comodo nascondiglio e mi si presenta un grosso topo nero con una coda inanellata e due baffi lunghi e ispidi, completamente differente dai topini coi quali avevo fatto amicizia nella fattoria. Mi si parò davanti scrutandomi attentamente: io, per niente intimorito gli chiesi chi fosse e da dove venisse; mi rispose con una lingua a me sconosciuta mentre con la zampa mi indicava il mare. Gli chiesi “ Sei un pesce?” aveva capito la mia domanda, ma non riusciva a rispondere; mi fece comunque intendere che non lo era. Trascorsero diversi giorni, spesso mi veniva a trovare e mi accorsi che ogni volta riusciva a dire qualche parola comprensibile in più; avevo capito che arrivava da un paese lontano, dove si parlava una lingua diversa e lui stava pian piano imparando la nostra. All’apparenza aveva un’aria inquietante, dovuta al colore scoro del suo pelo e al forte odore che emanava:, così quando riuscimmo a capirci meglio, gli dissi il mio nome e chiesi il suo, ma visto che non rispondeva e non aveva un nome, decisi, per via dello strano odore che aveva di chiamarlo Gas.

I giorni trascorrevano e Gas man mano imparava ad esprimersi nella nuova lingua, grazie anche al fatto che cercavo di istruirlo, insegnandogli nuovi vocaboli canini; lo facevo per aiutarlo, ma anche perché ero molto curioso di capire da dove arrivasse.

Finalmente, dopo diverso tempo, Gas riuscì a stento a raccontarmi la sua storia; disse come era arrivato in quel porto e da dove, ma prima io gli raccontai la mia che Gas non capì fino in fondo. Poi fu il suo turno dicendo di arrivare da un paese lontano, dove quelli come me venivano serviti come pasto, cosa che mi angosciò moltissimo “Ma allora sono un cane fortunato” replicai “Si lo sei ma il fatto è che anche noi ratti, nel nostro paese, siamo preda di gente che quando ci cattura ci mette alla graticola, cadde il silenzio, mi sembrava inconcepibile costituire un pasto per degli uomini, ascoltando queste strane verità aumentò la curiosità di sapere da dove arrivasse il mio nuovo amico Gas, che biascicando parole quasi incomprensibili, iniziò il suo racconto “Il mio paese è molto lontano e la gente che vi abita ha un viso differente dagli uomini di qui, hanno gli occhi piccoli e stretti, vestono quasi tutti nel medesimo modo e sono sempre tanti e molto indaffarati o meglio si muovono continuamente. Nella città dove sono cresciuto ho vissuto nelle le fogne; gli abitanti sono molti e di piccola statura; il mio rifugio, che condividevo con tantissimi altri esemplari della mia famiglia, era nei pressi del porto e di tanto in tanto, attraverso le funi che ancoravano le navi, facevamo delle incursioni notturne, sapendo di trovare cose buone con cui sfamarci, ma una notte, mentre stavamo sgranocchiando del granoturco, che avevamo trovato in grande quantità, non ci accorgemmo che le funi erano state sganciate e che la nave aveva iniziato a navigare. Quando ce ne rendemmo conto, era troppo tardi, la nave era ampiamente uscita dal porto e navigava verso il largo. Ad essere sincero io non me ne preoccupai, a differenza degli altri compari, che furono presi dal panico al punto tale che, nonostante le mie raccomandazioni, alcuni di loro si gettarono in mare, sperando di raggiungere la riva, ma a mio avviso non ci arrivarono mai, sia per la lontananza che per la presenza in mare di squali che non si sarebbero lasciati sfuggire un boccone così appetitoso.

Il cibo non mancava e nessuno durante il lungo viaggio, ci venne a importunare. Dopo diversi giorni di navigazione la compagnia si era arricchita di nuovi elementi, nati da alcune femmine che facevano parte del gruppo. Finchè un giorno la nave si fermò in un porto: osservai l’esterno e pensando di essere ritornato a casa, scesi dalla nave insieme agli altri compagni.

Ma avvertii subito che non era il porto dal quale eravamo partiti; la gente era vestita in modo diverso, più allegro e colorato e quasi tutti portavano avvolto sul capo un turbante. Ma la cosa che mi stupì di più, fu che, pur vedendoci, nessuno ci infastidiva, anzi, spesse volte ci lasciavano il passo e si inchinavano verso di noi, portando le mani giunte in segno di devozione. Ci eravamo allontanati molto dalla nave e quando decidemmo di ritornare ci accorgemmo con grande sorpresa che aveva già ripreso la navigazione.

Ci trovavamo in un mondo nuovo e per nulla ostile, ma decidemmo ugualmente di tentare e salire attraverso le funi di ormeggio di un’altra nave con la speranza che ci riportasse a casa; ma aimè la scelta fu sbagliata, e dopo lunghi giorni di navigazione, la nave gettò nuovamente l’ancora ed eccomi qui, dove penso di restare.

Gas mi si era molto affezionato, ero l’unico riferimento che aveva in un paese straniero, ed era anche l’unico esemplare della sua specie che aveva avuto il coraggio di imbarcarsi su una nuova nave mentre il resto della compagnia era rimasta a terra. Mi sentii di metterlo in guardia “ il tuo aspetto non è dei più rassicuranti, sei nero, grosso e incuti paura, sia agli uomini che agli animali, ma cercherò di darti una mano perché gli amici che vivono nel porto ti accettino ” Il giorno dopo rintracciai Silente e gli spiegai che un nuovo ospite, arrivato da lontano aveva bisogno di aiuto” “Ma in che modo?” mi chiese “Spargi la voce in giro che un grosso topo nero, arrivato da lontano ha bisogno di amici, è buono e indifeso ed è mio amico” “ Ho capito, se è tuo amico lo è anche per me, non mancherò di dirlo agli altri”.

Fra i tanti amici che mi ero fatto ne avevo uno in particolare, viveva perennemente sul battello da pesca insieme al suo padrone che lo adorava, difficilmente scendeva a terra, ma quando ero nei paraggi, faceva lo sforzo di sbarcare, per venire a fare due chiacchiere con me. Era una femmina e si chiamava Lilli, aveva un animo buono, e con lei parlavo di tante cose, di come si svolgeva la pesca di come se la passava con il suo padrone, e così via. In una di queste rare conversazioni, Lilli mi chiese di farle un favore “ Sotto quella barca verde vicino alla tua, c’è un gatto, si chiama Nello e si è ferito ad una zampa, rimanendo impigliato in una rete metallica; si trova in difficoltà e io non posso aiutarlo, se non procurandogli del pesce; tu dovresti essere così gentile da farglielo avere a nome mio” “ Stai tranquilla vado subito a cercarlo” Mi ero appena allontanato quando Lilli mi fermò “Aspetta, vado a prendere un pesce” e così con una triglia tra i denti mi avviai verso il luogo indicatomi da Lilli. Non ci misi molto a trovare il gatto Nello; stava lì, in un angolo, tremante con una zampa lacerata, come mi vide, si ritrasse in un pertugio impaurito, credendo fossi mal intenzionato ma io lo rassicurai, dicendogli che mi mandava Lilli con del cibo, e lui si tranquillizzò. Dopo un pò timoroso uscì dal pertugio nel quale si era nascosto, aveva un’aria così sparuta, che mi fece tenerezza, era giovane e inesperto, aveva una folta pelliccia rossa e un bel muso con due occhi chiari; gli dissi il mio nome e lo scopo della mia visita, porgendogli il pesce che agguantò divorandolo, si capiva che era a digiuno da alcuni giorni. Terminato il pasto, mi chiese la ragione di quel mio gesto, E io risposi che non cen’era nessuna in particolare e anzi che avrei cercato di aiutarlo finchè fosse guarito. Nello rimase sconcertato e colpito dalla mia generosità “Ma se non mi conosci neppure!” “ E’ vero, ma anch’io a suo tempo ho avuto bisogno di aiuto, non ce l’avrei fatta senza il sostegno degli altri e così ho capito l’importanza della solidarietà”.

Nello si rimise in piedi in una settimana, tanto da potersi procurare il cibo da solo e ne fui felice, vedendolo aggirarsi per il porto, spavaldo.

LA VITA AL PORTO

Trascorsi diverso tempo, facendo amicizia un po’ con tutti, specialmente coi pescatori, che quando mi vedevano mi lanciavano pezzi di pesce. Silente veniva a trovarmi di tanto in tanto, ma sempre più di raro; doveva accudire due marmocchi e procurare loro del cibo fino al loro svezzamento: si era fatto un nido nella discarica e andava avanti e indietro dal mare al nido col pesce che o rubava oppure pescava. Vicino alla mia installazione, c’erano molti gatti stizzosi e alcuni con cui non feci mai amicizia: il problema era che mi sentivo molto solo e rimpiangevo la compagnia di Ringhio, ma ogni volta che ci pensavo mi veniva in mente il butterato.

Una mattina, verso le dieci, arrivò una macchina lussuosa, che si fermò davanti ad un’imbarcazione molto grande e altrettanto bella; ne scese una donna vestita in modo elegante, con una cagnolina in braccio molto buffa, vestita con un cappottino colorato e al collo un collare che risplendeva; la donna legò la cagnolina ad un palo e salì sulla barca; io, incuriosito vedendo che era rimasta sola, mi avvicinai “Come ti chiami” le chiesi. Lei mi squadrò con aria sufficiente e dopo alcuni attimi di attesa mi rispose “ mi chiamo Fifì” “ Piacere, io mi chiamo Fischio” le risposi avvertendo uno spiacevole tono di superiorità “ Dimmi, come te la passi?” Fifì con la sua aria di sufficienza mi rispose “Bene, vivo in una bella casa e sono accudita con tutte le premure della mia padrona “ Fifì aveva l’aria di quella che se la tira, era piccola, ma ben proporzionata, bianca come il latte e con il pelo tagliato in modo strano, tale da sembrare una caricatura, non mi feci tanto impressionare e le risposi con tono deciso “ Non essere così spocchiosa, in fondo sei solo un cane come me, con la differenza che io sono libero, mentre tu sei schiava delle convenzioni e poi non fare quell’aria di superiorità che fai pena!” Queste parole dirette la colpirono e dopo avermi attentamente osservato, rispose in tono più carino “Forse hai ragione, in effetti mi sento la caricatura di me stessa, ma purtroppo sono entrata in questo personaggio e non saprei come uscirne” “ Sai cosa potresti fare, scappare e venire in giro a vedere il mondo insieme a me” le dissi. Il fatto era che Fifì mi piaceva molto e avrei voluto farmela amica e condividere le mie esperienze con lei “Non mi dispiacerebbe” rispose Fifì “Ma ormai sono abituata ad una vita comoda e non riuscirei a fare quello che mi proponi, ma forse!!!!Non terminò la frase, perchè la donna scese dalla barca, si riprese Fifì sotto braccio la caricò in macchina e si allontanò. Fifì, prima di salire in auto, mi guardò con uno sguardo smarrito e gli occhi lucidi di commozione, quindi svanì dalla mia vita per sempre.

GLI ACCALAPPIA CANI

Era pomeriggio di un giorno lavorativo, stavo sdraiato sul bordo del porto a ridosso di un peschereccio, quando un rumore strano attirò la mia attenzione; mi alzo e vedo a poca distanza avvicinarsi un carro trainato da due cavalli e due uomini vestiti di nero con un’aria strana, che camminavano entrambi, nascondendo qualcosa dietro la schiena. Incuriosito, mi diressi verso di loro: ero a poche decine di metri, quando Silente, planando a tutta velocità, mi si piantò di fronte e mi intimò di scappare “Se quelli ti prendono, non sai che fine farai, sono due perfide persone, che vanno a caccia di cani randagi, li accalappiano con il cappio, che tengono dietro la schiena, ti infilano nel cassonetto e non si sa dove ti portano ne che fine ti fanno fare. Ormai i due uomini, che avevano in mano in bella vista il cappio, si trovavano a poca distanza; preso dalla paura, girai i tacchi e me la diedi a gambe, inseguito dai due che seminai in due falcate, infilandomi sotto alcune barche rovesciate; i due non si diedero per vinti, cercando di prendermi, ma io passai attraverso una fessura in un’altra barca in modo da scomparire alla loro vista.

Nei giorni che seguirono, il carro con i due uomini passò diverse volte, ma ormai riconoscevo da lontano il rumore e lo scalpitio dei cavalli.

Purtroppo, mi toccò di assistere ad una cattura: il solito carro, che si aggirava preceduto dai due loschi figuri, incrociò un bel cane, giovane e inesperto, che mi era capitato di scorgere, nei giorni precedenti; era un nuovo arrivato, e non avevo avuto occasione di conoscerlo; quella mattina di una giornata di sole, con una piacevole brezza che arrivava dal mare, era lì sdraiato presso il bordo della banchisa; come vide i due cavalli, si alzò sulle quattro zampe, incuriosito dal loro aspetto, ma ormai i due loschi figuri si trovavano a poca distanza; avrei voluto avvisarlo del pericolo, ma con un balzo gli piombarono addosso e maneggiando con destrezza i loro cappi lo catturarono. Il poveretto, preso dal panico, cercò di divincolarsi e con uno strattone riuscì a liberarsi, ma il secondo individuo, con un’ abile manovra lo ha riagguanto, e per lui non ci fu più niente da fare questa volta definitivamente, ne rimasi molto turbato, pensando quale rischio avevo corso.

FISCHIO E OTTAVIO

Una mattina, mentre stavo camminando verso il villaggio, sentii un suono che mi attasse:, mi avvicinai e vedi un ragazzo seduto sui gradini della chiesa, avrà avuto diciotto anni, bello, alto e biondo, che ripiegato su se stesso, suonava la chitarra e cantava con la speranza che qualcuno lo ascoltasse e facesse un gesto generoso, infilando qualche moneta in un cappello posto accanto a lui. Provai subito uno strano sentimento, non perché il ragazzo suonasse bene, anzi, ma per il suo aspetto gentile e la sua voce, ne rimasi affascinato; Mi accucciai a poca distanza osservandolo, aveva un’aria triste e malinconica, ma ispirava fiducia, di tanto in tanto qualche anima generosa depositava delle monete nel cappello. Rimasi parecchio tempo lì immobile a osservarlo e il mio stato d’animo mutava di continuo: curiosità, simpatia, attrazione, anche il giovane mi osservava con un certo stupore, probabilmente chiedendosi perché lo fissassi così intensamente. Alla fine presi la mia decisione, il ragazzo sarebbe diventato mio amico, mi alzai percorsi i pochi metri, che mi separavano da lui e gli sedetti accanto. Lui mi sorrise e tolse la mano dallo strumento, per darmi il ben venuto con una carezza sul capo; la sua mano era calda e soffice e mi trasmise un senso di estremo benessere. Come per incanto la gente, pensando fossimo una coppia, si dimostrò più generosa e spesso si fermava, facendo dei commenti benevoli, era ormai mezzogiorno e circolava poca gente; tutti erano nelle loro case per il pranzo, anche il giovane smise di suonare e, parlando come ad una persona mi disse “Io mi chiamo Ottavio” “Vedo che non hai nessun collare per cui penso che tu sia un vagabondo come me; io vivo in un camioncino se ti va, ci sarebbe posto anche per te; ora mangiamo poi se vuoi mi segui, gireremo il mondo insieme, ma prima bisogna che ti dia un nome” ci pesò su un po’, mentre estraeva dalla sacca un grosso panino, imbottito di formaggio e prosciutto; prese un coltello e lo tagliò in due, depositandomi la metà sotto il naso, Stavo per azzannare il pane, quando Ottavio disse” Ecco, ho trovato il nome, adatto per te, ti chiamerò Tanay” e finalmente entrambi iniziammo il nostro pasto. Terminato il panino, Ottavio ricompose le sue cose, si alzò e si diresse verso la periferia del paese, io avevo recepito il messaggio e senza indugio lo seguii.

Il suo furgone era posteggiato vicino ad un capo, era tutto dipinto con motivi floreali, aveva un’aria antica. Ma improvvisamente successe una cosa strana, Ottavio, senza preavviso, lasciò cadere tutto ciò che aveva in mano e si accasciò per terra privo di sensi. Rimasi li ad osservarlo non capendo stesse succedendo, mi avvicinai piano piano e mi misi al suo fianco, respirava come se dormisse, e dopo circa un quarto d’ora, si riprese, come se nulla fosse accaduto. Intuii grazie al mio istinto canino che avrei potuto aiutarlo; Difatti alcuni attimi prima che si accasciasse, avevo avvertito una strana vibrazione, che arrivava dal mio giovane amico, e capii, che preannunciava la sua crisi. Un giorno, mentre guidava lentamente su una strada di campagna, perse i sensi e il camioncino, che viaggiava a poca velocità, uscì dal sentiero, fermandosi fortunatamente in un prato. Alcuni automobilisti, si precipitarono a soccorrerlo; tra loro c’era un medico che abitava in zona, e vedendo il ragazzo in quelle condizioni decise di prendersene cura e lo trasportò nel suo ambulatorio, Quando Ottavio si svegliò, il medico gli fece un’accurata visita e alcune domande, dalle quali dedusse che il ragazzo soffriva di un disturbo non grave e curabile, chiamato “Narco- lessi, gli spiegò, il sintomo più pericoloso, era, che senza preavviso, poteva svenire e addormentarsi all’istante, per cui era importante, che ascoltasse il suo corpo per individuare i segnali che gli mandava prima della crisi: i tremori ne erano una caratteristica tipica, dopo di che’ lo congedò. E noi riprendemmo il viaggio. Riprendendo il viaggio : Ottavio temeva una nuova crisi, di fatti, nell’arco di poche settimane, gliene capitarono un paio, una di queste mentre stava guidando, ma per fortuna avvertendo uno strano formicolio si fermò in tempo. E’ risaputo che i cani, possiedono delle percezioni particolari che mancano completamente agli uomini e io, come tutti i miei simili, ce le avevo.

IL PENTIMENTO DI ELISABETTA

Da quando Elisabetta aveva messo suo figlio nella ruota dei bambini indesiderati, era caduta in uno stato di prostrazione tale che i genitori, ignorandone il motivo, si preoccuparono, pensando che avesse qualche malattia. La fecero visitare dai migliori specialisti, che la trovarono perfettamente sana, ma il suo stato di malessere non accennava a diminuire; piangeva spesso per il rimorso di aver abbandonato la sua creatura, finche’ un giorno presa dallo sconforto, raccontò tutto ai suoi genitori. La reazione della famiglia non fu quella che si aspettava; il padre prese la figli tra le braccia, stringendola forte e le disse “Dovevi dircelo subito, avremmo accolto il bambino con gioia, senza nessun pregiudizio.” Il padre parlava con convinzione e allora Elisabetta e sua madre scoppiarono in un pianto di commozione, il padre riprese subito in mano la situazione “Dobbiamo cecare di rintracciare il bambino!.” Si fece spiegare dove e quando, Elisabetta lo aveva abbandonato, poi si attaccò al telefono e mise in moto tutte le sue conoscenze, venendo a sapere che in quel giorno erano stati depositati nella ruota degli indesiderati ben nove neonati tutti più o meno alla stessa ora, e che erano stati immediatamente trasferiti nel reparto pediatrico dell’ospedale San Camillo di Roma. Madre e figlia si precipitarono al S. Camillo; il reparto maternità era pieno di neonati, compresi i nove abbandonati, ma nonostante le relazioni e i poteri del padre dovuti alla sua posizione sociale, non riuscirono ad individuarlo, erano presso che’ identici e niente li distingueva gli uni dagli altri.

OTTAVIO E TANAY

Ottavio, appena si svegliò dallo stato di catalessi, raggiunse il suo furgoncino; ed io lo seguii, il mezzo aveva un aspetto allegro, tutto dipinto di colori vivaci, ed era posteggiato ai limiti del borgo dove per mesi io ( Fischio ) avevo soggiornato. Un attimo prima di raggiungere il posteggio, arrivò in picchiata Silente con aria imbronciata “ Ma dove vai ?” mi domandò “ Te ne vai e non saluti gli amici ?” “ Hai ragione, ma è avvenuto tutto così all’improvviso, sto affrontando una nuova vita con quel ragazzo e non ho fatto in tempo a salutare tutti, potresti essere così gentile da farlo tu per me?; vai da Lilli, Livia, Nello e se incontri Grullo, Gustavo e Frisia spiegagli che parto per una nuova avventura, ma che il mio cuore rimarrà sempre con loro.” Silente per un attimo non disse nulla, un groppo alla gola gli impediva di esprimere sia la felicità per Fischio, che il dispiacere di perdere un amico; appena si riprese dallo shock, gli augurò di essere felice aggiungendo “ Avevo notato da giorni il giovane e ti devo confessare che provavo una simpatia istintiva per quel ragazzo dall’aria buona e sprovveduta: abbine cura, penso che ne abbia bisogno” Poi spiccò il volo verso il mare, non prima di avere promesso che avrebbe portato i miei saluti a tutti, compreso Ringhio Cocco Dè e Belata.

In due falcate raggiunsi Ottavio, che nel frattempo aveva preso possesso del suo furgoncino, si era seduto al volante e aperto la porta di destra facendomi segno di entrare. Con un balzo felice di questa proposta, mi sedetti al suo fianco, non ero mai salita su un mezzo a motore, Ottavio innestò la prima e partì felice di avere un nuovo amico con se

Ottavio era uno di poche parole; durante la sua permanenza nell’orfanatrofio, si era fatto pochi amici, era sempre chiuso in se stesso. Per un caso inspiegabile, mai nessuno lo aveva chiesto in adozione; i motivi potevano essere i più disparati; da infante perché era troppo piccolo di statura, poi da adolescente perchè era una spanna più alto dei suoi coetanei, poi per il suo aspetto troppo bello e per i capelli biondi; di fatto raggiunse la maggior età senza essere stato adottato e a qual punto, decise di vivere la sua vita da vagabondo.

Da Roma, il suo vagabondaggio lo aveva condotto aveva fino alle spiagge ravennate, sul mare Adriatico e ora voleva tornare a Roma, per spingersi verso il sud, che non conosceva.

Io dal canto mio mi sentivo felice, finalmente avevo un vero amico, col quale girare e vedere il mondo. Durante i primi giorni, Ottavio non parlava ma, di tanto in tanto allungava la mano per darmi una scrollatina sulla testa Col passare del tempo, però, forse pensando erroneamente che un cane non può capire, ne’ replicare, iniziò un monologo parlandomi, come se fossi una persona, che lo avrebbe ascolto con attenzione. Ottavio parlò di se stesso e di come aveva sofferto per la mancanza di affetto, ma aveva dovuto farsene una ragione, io lo ascoltavo e condividevo il suo stato d’animo, che era molto simile al mio.

Il retro del camioncino era disposto in modo tale che, tolti i sedili, ci stava un materassino, dove Ottavio dormiva; in genere si fermava vicino ad un paese, possibilmente lungo la riva di un ruscello, accendeva il fuoco e si preparava la cena.

La prima sera, Ottavio preparò la cena per se’ e per me, durante il viaggio aveva acquistato due ciotole, una per l’acqua e l’altra per il cibo, preparò delle verdure col riso e aggiunse dei pezzi di carne; poi ne versò una buona quantità nella mia ciotola, mentre il resto se lo mangiò direttamente dalla pentola. Era calata la sera e faceva buio: entrambi eravamo stanchi per il viaggio, Ottavio rassettò tutto, poi mi invitò a coricarmi su un materassino di lattice, che mise accanto al suo e trascorremmo la notte, l’uno accanto all’altro, felici di non essere soli.

La mattina, appena svegli, Ottavio si avvicinò al ruscello per lavarsi: gli andai dietro, ma mentre stava per immergere le mani nell’acqua, avvertii distintamente la medesima vibrazione di quando era svenuto; intervenni prontamente tirandolo per il bordo dei calzoni e con forza lo feci allontanare dal corso d’acqua, in tempo perché non svenisse piombando nel ruscello. Ottavio capì che avevo intuito ciò che gli stava per succedere e con calma si sdraiò accanto ad un cespuglio e perse i sensi. Mi accucciai accanto a lui, per vegliare sul suo sonno.

Si risvegliò dopo una ventina di minuti e per prima cosa mi abbracciò, perchè lo avevo avvertito in tempo; “Dora in poi” si disse Ottavio, “Sarò più tranquillo e al sicuro”, mi strinse così forte che per un attimo mi sembrò di soffocare, ma di felicità, per avergli fatto capire che a vegliare su di lui adesso sarei stati io.

Ripartimmo entrambi felici e da quel momento Ottavio iniziò a parlarmi, pensando che forse io capissi più di quello che la gente potesse immaginare; l’unico ostacolo era che non avrebbe mai avuto una risposta, ma a me non importava, raccontò della sua solitudine e delle notti trascorse a piangere per la disperazione di non avere nessuno a cui confidare le sue pene. Si, c’erano le suore dell’orfanatrofio, erano gentili, ma i bambini come lui erano tanti, a volte li portavano fuori a passeggiare per la città, ma vedere gli altri bambini accompagnati dai genitori lo rattristava al punto che per un certo periodo smise di parlare, le suore erano preoccupate , lo fecero visitare dai medici dell’istituto, che lo trovarono perfettamente sano, poi da una psicologa che arrivò alla conclusione che si trattava di un blocco traumatico, che col tempo forse si sarebbe sbloccato. Di tempo ce ne volle molto; per tre anni, dai quindici ai diciotto non parlò più, se non con dei gesti, i suoi compagni lo schernivano, ma Ottavio aveva deciso che avrebbe parlato solo al

compimento dei diciotto anni e così fu.

La mattina si presentò dalla madre superiora e senza esitazione le disse” oggi compio diciott’ anni e ho deciso di andarmene per il mondo.” La madre superiore, rimase allibita; per prima cosa radunò tutto il personale, gridando al miracolo “ Ma che miracolo!” disse Ottavio “ è una decisione che ho preso di mia spontanea volontà, non certo per farvi un dispetto, ma per difendermi dall’angoscia che mi tormenta, di cui voi non siete responsabili anzi. Parto, ma un po’ del mio cuore rimarrà qui con voi. A queste parole, pronunciate con affetto, rimasero tutte stupite e commosse “ Se hai deciso così, sei nel pieno diritto di farlo” disse la madre superiore “ Ma dove pensi di andare ? “ gli domandò curiosa “ Non so, voglio sentirmi libero e vedere il mondo” rispose Ottavio; poi la madre superiora chiese a tutte le sorelle di uscire e rimanere solo con lui; quindi si alzò e si diresse verso la cassaforte, ne estrasse una busta che consegnò ad Ottavio; questi si mise in un angolo nascondendosi alla sua vista, curioso di vedere cosa contenesse; la aprì e vide dei fogli che tirò fuori, fu attratto da qualcosa che luccicava, allungò il braccio e si trovò nella mano un piccolo anello, che mise prontamente nella tasca, quindi mostrò le carte alla madre superiore, questa gli spiegò che erano l’equivalente di denaro, e che data la sua maggiore età poteva ritirarle.

In banca cambiò alcuni titoli che gli fruttarono parecchio denaro con cui acquistò un furgoncino di seconda mano, fece la patente, donò un’ingente somma all’orfanatrofio, tenendo per se’ solo una piccola parte del denaro, dei soldi che aveva ricavato, mentre il resto dei titoli rimasti, li affidò alla madre superiore perché glieli conservasse per un prossimo futuro. Dopo un paio di mesi, in un giorno di primavera avanzata, si diresse senza una meta precisa verso nord con poche cose e la sua chitarra, a bordo del suo furgone trasformato in dormitorio.

Solo quando uscì dall’istituto per partire, estrasse l’anello che infilò nel mignolo destro; osservandolo attentamente, si accorse che era d’oro di ottima fattura e lesse una scritta semi cancellata, dove le ultime parole rimaste erano “…..Brosa”.

IN VIAGGIO VERSO ROMA

La nostra prima notte insieme fu una notte tempestosa, la pioggia scrosciava, accompagnata da un vento impetuoso, che durò per tutto il tempo, lampi e fulmini e una sensibile abbassamento della temperatura. Al mattino, nonostante ci fosse il sole, Ottavio, parlando ad alta voce, disse ”E’ ora di tornare verso sud, la stagione calda è terminata e il freddo inizia a farsi sentire.” Per me la parola sud non significava niente, ma per quanto riguardava la temperatura, avevo anch’io avvertito un cambiamento, che comunque non influiva più di tanto su di me; in pochi mesi ero diventato un cane di discrete dimensioni, inoltre mi era cresciuta una folta pelliccia bianca che mi faceva sembrare una pecora.

Le giornate si erano ulteriormente accorciate e la natura e i boschi, da verdi che erano, stavano assumendo un colore differente, dal giallo al rosso e molte foglie si staccavano dagli alberi, per formare un tappeto colorato nel sottobosco.

Il mattino seguente il tempo si era rimesso, ma le luci erano cambiate. Ottavio, dopo aver preparato la colazione, mi fece segno di salire accanto a lui sul furgoncino, mise in moto e dopo un paio di strattoni, iniziammo il viaggio.

Era, comunque, necessario fermarci per racimolare denaro per il carburante e il cibo, ma una domanda mi tormentava, Ottavio aveva detto che prima di partire dall’orfanatrofio era venuto in possesso di una somma di denaro cospicua; come mai non la usava per vivere, invece che elemosinare? come se avesse intuito la mia perplessità, iniziò a parlare a voce alta” Devo riuscire a vivere con i miei soli mezzi, lo devo per dimostrare a me stesso di valere qualche cosa!” Ecco, la risposta mi era stata data, lo definii un ragazzo di carattere.

Entrammo in un paese verso le due del pomeriggio, accostò il furgone, tolse la chitarra dal fodero, cercò un posto adatto, dove la gente passeggiava più numerosa, si sedette con me al suo fianco e iniziò a cantare. La gente passava, guardava con indifferenza e pochi depositavano delle monete; forse il suo aspetto troppo signorile non induceva abbastanza pietà, probabilmente molti pensavano che stesse lì per il piacere di starci, se fosse stato mal messo e con un’aria più patibolare, sicuramente avrebbe avuto più successo. Decisi che dovevo fare qualche cosa per attirare l’attenzione; ci pensai e ripensai poi iniziai a ululare cercando di imitare il duo canto, in un primo tempo Ottavio mi fece cenno di tacere, ma ben presto capì che costituivo una attrazione, tanto che molti si fermavano, sorridendo e mettendo mano al portafoglio. In poco tempo un folto pubblico divertito si assiepò attorno a noi, trovando questo strano duo molto divertente; fra loro c’era un giornalista del quotidiano locale che osservava attentamente la nostra performance; Alla fine volle intervistare Ottavio, che a grandi linee gli raccontò la sua storia. Avevamo raccolto molto denaro, più del necessario. Ottavio aveva rimesso lo strumento nel fodero, raccolto i soldi e ci stavamo avviando verso il furgone posteggiato a poche centinaia di metri. Quando, incontrammo un vecchio, che chiedeva l’elemosina con poco successo. Ottavio si fermò, estrasse parte del denaro che avevamo guadagnato e la donò al mendicante; nel frattempo il giornalista, aveva ripreso la scena con la macchina fotografica si precipitò in redazione colpito da quel gesto e scrisse un magnifico articolo, sottolineando la generosità di un povero verso un altro povero. La notizia toccò molti cuori e divenne un esempio di carità cristiana, al punto che sia l’articolo, che la foto vennero divulgati molto ampiamente; persino un parroco di un paese vicino, lo citò nella sua omelia “Il gesto di questo giovane sconosciuto, riflette l’insegnamento di nostro Signor Gesù Cristo: per un ricco è facile donare, ma un povero che dona a un altro povero è degno di grande rispetto perché denota grande sensibilità d’animo”.

Proseguimmo il nostro viaggio fino al calar del sole, l’aria si era fatta pungente, Ottavio che aveva acquistato del cibo, preparò la cena; restammo in silenzio ad ammirare nel buio lo sfrigolio della fiamma del fuoco godendo del suo calore, quindi ci ritirammo nel camioncino. Ottavio srotolò un sacco a pelo, che teneva in un angolo e ci si infilò, ma il freddo era pungente; con un gesto mi invitò ad entrare nel suo sacco, maldestramente ci entrai dalla testa, che non era certamente la posizione più adatta; mi fece uscire, indicandomi che il verso giusto era esattamente il contrario.

La mattina dopo ci svegliammo che il sole era già alto, brillava ma non emetteva molto calore; ripigliammo il nostro viaggio e raggiunto un borgo, Ottavio decise di fermarsi per raccogliere altro denaro. Come trovammo il posto adatto, una folla di gente si assiepò intorno a noi, avevano letto l’articolo, che ci riguardava, Ottavio sfilò lo strumento e ancor prima di iniziare, molti spettatori avevano già depositato le loro monete nel cappello

Il fatto si era così diffuso, che in ogni paese nei dintorni si ripeteva la stessa cosa, Ottavio non era molto contento di questa inaspettata notorietà, ma fece buon viso, cercando di farsi notare il meno possibile: dava sempre un po’ del suo denaro agli altri mendicanti, per sé teneva solo il necessario per viaggiare e acquistare cibo.

Un giorno in un paesotto che si trovava sulla via del ritorno, Ottavio decise che ci saremmo fermati a pranzare al ristorante, dove ne io ne lui eravamo mai stati. Volle e ottenne che potessi entrare anch’io; il gestore che aveva letto l’articolo rimanendone molto colpito, ci riconobbe e acconsentì ad ospitarci entrambi, offrendoci il pasto.

Le crisi di Narcolessia diventavano sempre più frequenti e in genere si manifestavano o durante il viaggio oppure la sera, ma ormai il mio istinto si era così affinato, che’ prevedevo sempre il suo malessere alcuni minuti prima, utili perché Ottavio trovasse il tempo di fermarsi quando era alla guida, oppure di sdraiarsi comodamente, quando eravamo fermi, sapendo che avrei vegliato su di lui.

Durante il viaggio verso Roma, avvennero due fatti incresciosi: un giorno, dopo il nostro solito spettacolo, ci eravamo un po’ attardati per cui decidemmo di fermarci; era ormai sera e ci accampammo ai margini del paese, a ridosso del bosco. Ottavio aveva acceso il fuoco e si stava apprestando a preparare la nostra cena, quando avvertii i sintomi della crisi imminente lo avvisai, tirandolo violentemente per il bordo dei pantaloni, lui capì e si sdraiò comodamente su un prato d’erba; io mi ero messo accanto a lui, quando dal folto del bosco vedo spuntare tre cani randagi; uno piuttosto grosso con l’aria cattiva, gli altri due invece, avevano un’aria sparuta; quello sulla sinistra del più aggressivo, era piccolo tutto arruffato, mentre, quello sulla sua destra, aveva un’aria patibolare, forse aveva la rogna perché era tutto ricoperto di croste.. Mi sollevai e chiesi cosa volessero; fu il più grosso a rispondermi con aria strafottente “Abbiamo fame e vogliamo mangiare magari anche un morso al tuo padrone non guasterebbe” Mi si era drizzato il pelo, aumentando così la mia corporatura e con un ghigno, risposi “Voi provate ad avvicinarvi, che’ vi sistemo” il cagnone che doveva essere il capo, rispose “ Ma ti rendi conto che noi siamo in tre e tu sei solo?” “ Non importa, io per il mio amico sono disposto anche a morire; tu che fai il bullo, sappi che ti addento la gola e non la lascio fino a che non sei morto” lo dissi con tale determinazione e rabbia, che vidi nel suo sguardo un attimo di sgomento, poi aggiunsi “Una volta che sei stramazzato al suolo dei tuoi amici me ne faccio un sol boccone.” Le mie parole sortirono un grande effetto “ Ma noi abbiamo solo fame !“ disse il capo con voce più sommessa” “ Bene ! “ risposi, vi do una pagnotta e se siete furbi, ve ne andate” “Per noi va bene”. Indietreggiai senza perderli di vista, presi una pagnotta e la depositai a pochi metri dal trio; poi, chiesi al più piccolo e arruffato di avvicinarsi e addentarlo, la prese e un attimo dopo i tre bastardi si dileguarono nel bosco.

In un altro frangente, mentre Ottavio era assopito, tre ragazzotti si avvicinarono mal intenzionati e uno di loro disse a quello che gli stava accanto, “Diamo una bastonata al cane e rubiamo tutto”, non fecero in tempo ad avvicinarsi che mi avventai su uno di loro addentandogli il polpaccio con tutta la mia rabbia; allora un altro mi si avvicinò brandendo un bastone, ma non fece in tempo a colpirmi, mollai il polpaccio e con un balzo, strinsi fra le mie mascelle la mano che brandiva il bastone, non ci fu bisogno di altre dimostrazioni; vista la mala parata, se la diedero a gambe levate.

Il viaggio proseguiva, ma più andavamo verso sud, meno gente aveva sentito parlare di noi due o letto i giornali che avevano parlato. Ciò nonostante il nostro due canino funzionava bene, procurandoci di che vivere e viaggiare; spesso pioveva e ogni giorno di più la temperatura cambiava, dal grande caldo via via si era trasformata in una temperatura più fresca. Attraversammo vaste pianure, montagne e laghi, ma anche città molto popolose, dove i cani come me camminavano insieme agli uomini, come fossero una famiglia. Ci vollero quattro settimane per arrivare a Roma, di cui Ottavio mi aveva tanto parlato, era grande e molto più popolata di tutte le altre città, che avevamo visto.

Il freddo era diventato più intenso: notai che la città era tutta bardata a festa, con tante luminarie; girammo, per trovare un posto adatto a posteggiare il nostro furgone e finalmente, Ottavio, decise che sotto un certo ponte potevamo sistemarci per qualche giorno, prima di riprendere la via del verso il sud. Anche a Roma ci esibimmo nello stesso numero musicale, riscuotendo un buon successo.

Una mattina ci svegliammo con una strana sensazione; i rumori sembravano attutiti, uscimmo e sentii Ottavio dire “Questa notte ha nevicato” per me era una parola “nuova,” così come lo spettacolo che mi si presentò davanti, tutto ciò che ci circondava era ricoperto da una coltre bianca; incuriosito, scesi e assaggiai per la prima volta la neve, che era fredda e insapore.

Ottavio, preso dall’entusiasmo mi invitò a fare una passeggiata; a poca distanza dal nostro rifugio, c’era un parco attraversato da viali tutti ricoperti di bianco e qualche panchina. Stavamo camminando, quado percepii il solito malessere di Ottavio; gli tirai i pantaloni, ma non fece in tempo a sedersi, crollando come un sacco di patate tra la neve; non poco distante stava passeggiando una coppia che come videro Ottavio accasciarsi al suolo si precipitarono per soccorrerlo. Capii subito che avevano buone intenzioni e lasciai fare, fu la donna, molto carina e con un viso che mi ricordava qualcuno, che per prima prese fra le braccia Ottavio, diventando bianca come un lenzuolo quando notò l’anello che Ottavio portava al mignolo. Alcuni istanti dopo sopraggiunse anche il suo accompagnatore, che vedendo lo strano sguardo della donna, prese il ragazzo fra le sue braccia mentre lei gli mormorava con voce tremante “ Portiamolo a casa ha bisogno di cure” ci arrivammo nel giro di pochi minuti; era un palazzo con l’affaccio su un grande giardino, tutto contornato da una cinta muraria ricoperta da piante ingiallite. Nessuno mi fermò, neppure le persone che si prodigarono intorno alla signora, che aveva ordinato di portare il ragazzo in una camera e adagiarlo sul letto; io rimasi nell’atrio ad aspettare.

Quando Ottavio si svegliò, trovò accanto a se’ quattro persone; due piuttosto giovani e altre due di una certa età, che gli stavano sorridendo. Appena sveglio la prima cora che disse fu “ Dove è il mio amico?” riferendosi a me “ E’ nell’atrio che ti aspetta” disse la donna più giovane, che non smetteva di osservarlo con curiosità “ Per favore, lo vorrei accanto a me “ replicò Ottavio. Ero lì in attesa infreddolito che aspettavo fuori dalla porta d’entrata, quando una persona con un grembiule bianco mi fece segno di entrare e salire la lunga scalinata, che portava nella stanza da letto, dove Ottavio giaceva coricato; come mi vide, mi abbracciò calorosamente e io ricambiai a modo mio.

Ottavio, si alzò e preso posto sul divano; non capiva dove si trovava e chiese spiegazione; fu la signora più giovane, che gli rispose “ Sei nella nostra casa; quando ti abbiamo visto cadere, con accanto il tuo cane, ti abbiamo soccorso e portato da noi” poi aggiunse “ Ma dicci chi sei, se hai una famiglia e come mai sei svenuto” parlava con una certa apprensione, senza mai distogliere lo sguardo dall’anello infilato nel mignolo di Ottavio

che in breve raccontò la sua vita, avvalorando senza saperlo nella donna il dubbio che man mano cresceva nella sua mente. Con uno slancio di coraggio, gli pose la domanda, che sin dal primo istante le frullava nella testa “ Ma dimmi”, l’anello che porti al dito, chi te lo ha dato” “ Nessuno !quando ho raggiunto la maggiore età, la madre superiora dell’orfanatrofio mi consegnò una busta con dei titoli al portatore e questo anello”.

La donna a quel punto non riuscì a trattenere le lacrime e con un moto spontaneo lo prese fra le sue braccia stringendolo e accarezzandolo; ormai era chiaro quello era suo figlio, che lei, Elisabetta di Sant’Ilario di Vall’Ombrosa aveva abbandonato.

Per non aver altri dubbi, chiesero a Ottavio se poteva recuperare la famosa busta in cui erano conservati i titoli bancari; fu il vecchio Luigi, che accompagnò il ragazzo, all’orfanatrofio dove Ottavio si fece consegnare la busta, in cui Elisabetta aveva inserito anche l’anello di famiglia.

Nel frattempo, nell’ampio giardino, del palazzo nobiliare Tanay scorse un grosso cane, che aveva le sue stesse caratteristiche; gli si avvicinò, era una femmina, si avvicinò di più e sentì un brivido salirgli per la schiena: avendo riconosciuto un odore a lui familiare, era lo stesso che gli era rimasto impresso prima di essere sottratto alla sua mamma. Il grosso cane gli si avvicinò e annusandolo riconobbe anche lei uno dei suoi cuccioli; entrambi si strofinarono l’una contro l’altro senza dire niente; la gioia di ritrovarsi, li aveva ammutoliti.

Una volta accertato che Ottavio era il bambino che Elisabetta aveva abbandonato, rimaneva il problema di come dirglielo.

Nel frattempo Elisabetta si era sposata con un gentil’uomo inglese, al quale aveva raccontato ogni cosa;, il trauma ed il senso di colpa, che l’ aveva afflitta per tanti anni, aveva agito in modo, che pur essendo entrambi sani, non erano riusciti ad avere figli.

Fu il papà di Francesca, ossia il nonno, che si assunse la responsabilità di spiegare a Ottavio tutta la storia.

Il nobil’uomo, non arrivò subito al punto, ma con una serie di giro di parole da diplomatico qual’ era, gli spiegò tutto, lasciandolo stupito e felice; finalmente si realizzava il suo sogno. Ottavio spiegò al vecchio la natura del disturbo di cui soffriva e dell’apporto importante del suo cane nell’assisterlo e aiutarlo tirandolo fuori in diversi casi da situazioni pericolose. Poi chiese di vedere la sua mamma, che aspettava trepidante; il nonno la fece entrare, i due si abbracciarono e per la prima volta nella sua vita Ottavio pronunciò la parola mamma.

Fu prontamente visitato da uno specialista, che confermò la diagnosi di Narcolessia, ma per fortuna in forma guaribile

Ottavio chiese e ottenne che il suo cane dormisse sempre al suo fianco, e accortosi che Tanay stava spesso con l’altro cane, che gli assomigliava, chiese che anche quest’ultimo, che era un trovatello, potesse accedere alla sua stanza e dormire insieme a Tanay accanto a lui. In breve con cure adeguate la malattia di Ottavio si risolse; trascorsi alcuni mesi Elisabetta rimase in cinta e dopo il periodo canonico nacque una bambina, sorella di Ottavio, e tutti vissero felici e contenti come i serpenti.

FINE